

JACQUES NASSIF

IL FASCISMO, UN PASSO AVANTI

(Alcune considerazioni)

Per pensare che cosa si deve intendere per «fascismo» nella civiltà odierna, quale asse principale del suo malessere, mi sembra che noi ci si debba situare in un terzo tempo dopo Bataille, il suo più eloquente testimone all'epoca in cui imperversava; dal più anziano Bataille, Jacques Lacan, nel secondo tempo della psicanalisi, si lasciava influenzare senza nominarlo, per incominciare a denunciare alcune derive e conseguenze del discorso capitalista.

Il fascismo odierno, secondo la mia ipotesi, si presenterebbe isolando la psicanalisi come suo principale nemico, nella misura in cui il suo discorso occupa lo stesso terreno che è quello di un certo sfruttamento del desiderio dei soggetti, anche se la pratica psicanalitica mira ad altri fini che non sono quelli di abusare sistematicamente del transfert sull'oggetto ma precisamente di darsi i mezzi per analizzare un tale transfert.

L'obiettivo di Bataille era ottenere dei soggetti che si impegnano, nel solco della psicanalisi, ad ancorarsi sulla loro esperienza interiore infine ritrovata, che deve essere la sola che può avere autorità; questo suppone di promuovere la contestazione sistematica di tutti i discorsi che ostacolano questa liberazione in rapporto all'autorità esteriore che il fascismo concentra sull'amore di un capo.

Quello che conserverei in modo particolare dell'apporto lacaniano è ciò che consente di accorgersi che, nell'esperienza interiore dei soggetti del secolo scorso, c'era principalmente l'ossessione esercitata dai campi di concentramento e la presa di coscienza, fra i più acuti, del ruolo della scienza nell'adozione della cosiddetta «soluzione finale». Lo sviluppo dei movimenti sociali dovevano necessariamente sfociare, a partire da quegli impensabili eccessi, a una pratica sempre più accusata di segregazione.

Gli psicanalisti che hanno attraversato l'immenso sforzo di liberazione che ha accompagnato quel secondo tempo del ritorno a Freud dovrebbero oggi testimoniare del contraccolpo manifestatosi nella psicanalisi attraverso tre tipi di degenerazione:

- 1) il concentrarsi intorno al pensiero di uno solo e il rovesciamento della liberazione trasformata in servitù volontaria, dove la tendenza all'epigonismo ha rinforzato il dogma;

- 2) la deriva del suo discorso verso una riformulazione logico matematica, sottomettendosi allo spirito del tempo per sfuggire alla critica di essere una pseudoscienza;
- 3) l'adozione, in nome di un a priori derivante da una certa fossilizzazione del suo discorso, relativo a supposte strutture cliniche, di una certa forma, di volta in volta, di un patriarcalismo rivendicato o di un preteso femminismo.

Nel terzo tempo che attraversiamo, noi assistiamo allo spostamento e alla messa in disparte di questa forma di lacanismo, che non si aggrappa più ai meccanismi della disaggregazione che causa nei soggetti il malessere sociale. Dobbiamo allora davvero cercare di pensare che cos'è oggi il fascismo, se vogliamo essere ancora all'altezza delle domande che ci indirizzano i soggetti che sempre più si presentano maggiormente come vittime di questo malessere piuttosto che come portatori di sintomi provocati, come in passato, da traumi o avversità causati dal destino (il termine *burnout*, per esempio sta eclissando quello di *depressione*)

Ora, che senso ha assumere la parte di eterogeneità che proclama la vita fantasmatica, se non offriamo ai soggetti che vengono di attingervi il conforto di una liberazione? Come lottare ad armi pari contro la fascinazione dell'oggetto e l'abbandono di ogni progetto comunitario in una totale disaffezione rispetto al politico, per quanto spinto sia l'orrore che ispira l'apparizione sempre più generalizzata di leader fantocci e bonari che non si appoggiano più sulla violenza eterogenea e negativa delle milizie armate, ma soltanto sul parlare franco e disinibito di una certa esaltazione appassionata della potenza del capitale?

Ma, in realtà, in cosa si impegna? A laminare i soggetti inondandoli di informazioni di cui non hanno la possibilità di una minima selezione, e questo con il fine di creare una sorta di apatia che è il corrispondente esatto dell'iperattività alla quale li invita il telecomando degli schermi ai quali sono incollati. E quando, tale apatia iperattiva si è installata, la noia non è più percepita come una sorgente d'angoscia o come riserva di una possibile violenza. Il fascismo odierno è la forma ultima dell'interdizione a pensare, per via dell'eccesso di quanto ci sarebbe da pensare, ma che si riduce a informazioni su ciò a cui bisogna pensare.

E fra questi pensieri imposti, tutto ciò che può servire, da vicino o da lontano, a discreditarne la pratica della psicanalisi o il discorso che può fare per disincantare i soggetti dalla loro apatia, può andare bene. Le peggiori calunnie saranno diffuse sui suoi attori, ma soprattutto il discorso che la psicanalisi può fare sarà messo alla gogna dei criteri di valutazione statistica che annegano i soggetti nella massa delle cifre.

Si ritorni al senso più antico della parola «fascio»: serviva a designare in tempi molto antichi quelle fasce di tela con le quali venivano avvolti i bambini, come pezzi di legno, impedendo loro il minimo movimento.

In questo momento è importante rivolgere le armi di cui si è servita questa politica di enucleazione della volontà dei soggetti, proponendo loro di ritrovare un'esperienza interiore che sarà la sola autorità, ma della quale potranno riferire in dispositivi di *passé* suscettibili di fondare una nuova specie di comunità.

Lontano dall'essere inconfessabile, occorrerà soprattutto impiegarsi affinché una tale comunità non sia più introvabile, già sulla rete in cui ogni sorta di nuova primavera d'ordine politico è stata resa possibile, ma anche nei luoghi della città in cui ciò che è più particolare di una parola potrà farsi ascoltare venendo rilanciata su quel quarto muro in cui potrà farsi leggere.

(Trad. di G. Sias)